

L'Intervista

Mohammed Talbi



D'Alberto/Ansa

A colloquio con il vincitore del «Premio senatore Giovanni Agnelli»: «In Algeria l'estremismo nasce non dalla fede ma da una crisi di regime»

«Il fondamentalismo rinnega l'Islam»

TORINO. Lavora per l'intesa «perché islamici, ebrei e cristiani apparteniamo tutti alla comunità di Abramo». Vuole libertà e rispetto «anche per i non credenti». Vede nel dialogo tra le diverse culture la medicina che può liberare il mondo da molte delle sue malattie. Crede fortemente in una «rinascita» dell'islamismo capace di sconfiggere i fondamentalisti. Ottimismo è il suo motto. «Ma ottimismo - precisa - non significa ingenuità, l'ottimismo deve accompagnarsi alla vigilanza». Settantacinque anni ben nascosti in un fisico asciutto e minuto, un modo di ragionare che sa far breccia in chi lo ascolta, lo storico tunisino Mohammed Talbi è un intellettuale arabo-musulmano di primissimo piano, che si colloca agli antipodi di ogni forma di «settarismo» religioso. Docente all'Università di Tunisi e membro del comitato di direzione dell'«Encyclopedie de l'Islam», ha partecipato con assiduità in Vaticano ai lavori del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso; la presidenza del comitato culturale nazionale della Tunisia non gli ha impedito di dedicarsi con passione alla creazione del Gruppo di ricerche islamo-cristiane a Parigi; musulmano praticante, è tra le personalità più influenti dell'Associazione internazionale per la difesa della libertà religiosa. È autore di numerosi saggi, pubblicati anche in Europa, che hanno come comune denominatore la ricerca di tutti quegli elementi che possono favorire la coesistenza delle diverse civiltà nell'epoca della globalizzazione. Non sarebbe facile, oggi, indicare una personalità più meritevole del «Premio senatore Giovanni Agnelli per il dialogo fra gli universi culturali» che gli è stato consegnato ieri sera, presente l'avvocato Agnelli, all'Auditorium del Lingotto. Aprendo la cerimonia, il direttore della Fondazione Agnelli, Marcello Pacini, ha sottolineato che l'opera di Talbi esprime la convinzione che nessuna cultura è un insieme chiuso e indipendente: l'apertura di ciascuna cultura alle altre, condotta in modo insieme ricettivo e critico, è una condizione fondamentale perché ogni cultura realizzi uno sviluppo vitale; e in quest'ottica, lo studioso tunisino cerca di promuovere un rinnovamento della cultura musulmana, affermando che l'Islam può dare un contributo all'individuazione di «valori condivisi», soprattutto se accetterà in modo costruttivo la modernità e il dialogo che la modernità esige.

Prof. Talbi, quali sono le radici del suo pensiero?

«Io parto da una prospettiva di fede, che presuppone un Creatore e una finalità. Sono un uomo di fede, ho un impegno di fede e frequento la moschea. Ma essenziale è la libertà per tutti, per coloro che hanno convinzioni e atteggiamenti diversi dal mio e vanno difesi. Il credente deve capire anche le correnti umaniste che vanno in altre direzioni. Chi ha fede non deve mai distaccarsi da questo principio, altrimenti cade in contraddizione».

Come giudica, allora, il fenomeno integralista?

«Lo considero un fenomeno passeggero, minoritario, che non ha radici nella profondità della fede. Come seguace dell'Islam, devo dare testimonianza della mia fede operando per una rinascita del pensiero musulmano che oggi viene in qualche misura tentato dall'integralismo. Torno a quanto dicevo prima. Apparteniamo tutti alla famiglia che viene da Adamo ed Eva, perciò dobbiamo accettarci come fratelli e unirli intorno alla fede. Che sia fede in Dio e nell'uomo o solo nell'uomo, non importa. Purché l'uomo sia sempre più degno della sua umanità. Ci sono molti europei tra i miei maestri, e io sono ottimista sul futuro».

La sua fiducia regge anche all'urto dei terribili avvenimenti algerini, dei massacri perpetrati in nome dell'Islam dai movimenti fondamentalisti?

«Capisco la preoccupazione per l'Algeria, che ha tanti legami con l'Europa. Gli intellet-

tuali algerini hanno pagato un prezzo molto alto all'oscurantismo, e in quel paese oggi c'è un deficit di libertà di pensiero. Il fondamentalismo è recente. L'Algeria era stata un paese di sinistra, con un'élite e un partito che militavano nel campo del socialismo scientifico, poi è subentrata la disillusione di un popolo che aveva puntato tutto su quell'ideologia che nulla ha a che vedere con l'Islam. E ora una parte degli algerini cerca la salvezza nell'ideologia fondamentalista che non è musulmana. Quale religione potrebbe dire uccidete i bambini, strangolate le donne, fate scoppiare le bombe in mezzo alla gente? Sarebbe abietta. Il fondamentalismo è una deviazione. Si è usato l'Islam per combattere il regime».

Ma lei scorge una via d'uscita da quel dramma che ruota intorno a una presunta ortodossia religiosa?

«Purtroppo c'è una grave carenza di pensiero musulmano, non ci sono musulmani che facciano da contrappeso a quelli che uccidono. Si fanno le stragi per smantellare le forze al potere, e non credo che dalle elezioni ci saranno sorprese. La repressione, del resto, non risolve il problema, non è un estintore sufficiente degli incendi. Bisogna guardare alle cause profonde del male, all'inquietudine, ai timori che molti nutrono di fronte al futuro. La terapia deve venire da un pensiero musulmano vigoroso, che rappresenti una vera alternativa e dica ai credenti che c'è un modo di vivere la religione islamica essendo moderni: non c'è bisogno del «chador» per essere musulmani. Se la religione musulmana troverà il suo rinnovamento, l'integralismo perderà i suoi seguaci».

Lei, prima, ha detto che l'Islam è fondato sulla libertà. Vuol chiarire meglio?

«Il Corano bisogna leggerlo, ci si può trovare tutto. Quella del Corano è la linea della libertà. Voglio ricordare solo quel versetto che afferma che non ci devono essere vincoli religiosi in Arabia. Mi sono impegnato a fondo nel dialogo per diffondere i valori di fratellanza umana, e nel Corano ci sono le risorse per rafforzare questi valori».

Come vede, in prospettiva, i rapporti tra la religione e la cultura islamica da un lato e la cultura europea e la religione cristiana dall'altro?

«Anche in questo caso, mi dichiaro ottimista. Ho scritto di recente un libro su dialogo o conflitto interreligioso. Vede, il dialogo troppo spesso è stato orientato in senso polemico, senza risultati positivi perché le risposte da una parte e dall'altra sono già pronte da più di dieci secoli. Ma così si approfondisce il fosso, si arriva solo a scambi conflittuali, e quindi all'impasse. A che serve? E allora io dico: lasciamo perdere il conflitto, chiudiamolo in un cassetto e facciamo un dialogo serio, di testimonianza. Imparo molto quando i cristiani mi dicono come vivono il loro amore di Cristo, come vivono la loro fede, alcuni arrivando fino al monachesimo. Trovo che ci arricchisce, è fantastico, perché così si scoprono altri uomini che vivono la carità, il dono totale a Dio. E i musulmani possono fare la stessa cosa, dire ai cristiani: ecco come vivo il mio Islam, che significa pace. Nelle mie preghiere io dico sempre pace, pace a destra e a sinistra».

In quel suo libro, lei parla anche di convergenza e di emulazione. In che senso?

«Sia nella Bibbia che nei Vangeli e nel Corano si richiamano i valori della preghiera, dell'autenticità, della giustizia. Dunque c'è convergenza. E se tutti vogliono il bene, cerchiamolo nell'ambito di una sana rivalità. Ma dobbiamo volere tutti il dialogo, il rispetto dell'altro, fare in modo che il domani sia questo. Altrimenti è una tragedia, e non è questa la volontà di Dio».

Pier Giorgio Betti